

Seconda Guerra Mondiale

Operazione Husky

La conquista delle isole e i bombardamenti lungo la fascia costiera del trapanese

Dopo l'esperienza del 16 marzo 2018, anno in cui, in coincidenza della ricorrenza del centenario della fine del Primo Conflitto Mondiale, ho pubblicato il volume *CADDERO PER RISORGERE 1915 – 1918*, al fine di commemorare i 158 militari, dei quali si ha notizia, nativi o residenti, di Paceco, caduti durante tale conflitto mondiale, il 22 novembre dello scorso anno 2022, ho presentato un secondo volume a ricordo dei 75 Pacecoti caduti durante la Seconda Guerra Mondiale.

Scopo di queste due pubblicazioni era far sì che questi caduti non restassero soltanto nomi scritti in una pergamena o incisi su una lapide, ma ritornassero, dopo l'indifferenza di tanti anni, ad essere vivi nella nostra memoria e soprattutto nella memoria dei posteri.

Nel secondo capitolo di questo ultimo volume, che ho chiamato *appunti e riflessioni per una ipotetica lezione*, ho tratteggiato, a grandi linee, le varie fasi dei 6 anni e 1 giorno di combattimenti relativi al Conflitto, mentre mi sono attardato di più, ma non abbastanza, nell'espone gli avvenimenti che hanno coinvolto, con conseguenze tragiche, la fascia costiera della nostra Provincia.

Presentare questi ultimi avvenimenti della guerra, tratteggiando le diverse vedute rispettivamente dei Governi e degli Stati Maggiori degli Alleati e accennando anche ai segreti contatti che vennero iniziati da esponenti politici e militari italiani che facevano pressione per un intervento sul suolo italiano, senza trascurare anche i contatti avvenuti con esponenti della mafia locale, occorrerebbe più di un incontro.

Cercherò, pertanto, di dire il più possibile, tenendo presente il tempo a disposizione .

Tali fatti sono da temporizzare in un determinato periodo del conflitto che inizia dopo le battaglie di El Alamein, (23 ottobre – 05 novembre 1942) vinta dalle truppe Alleate, che permetterà alla Inghilterra e Stati Uniti d'America la conquista dell'Africa Settentrionale fino al Capo Bon e la resa delle forze dell'Asse (maggio 1943) che spingerà, di conseguenza, gli Anglo-Americani ad attuare l'obiettivo dello sbarco in Sicilia, la cui caduta avrebbe dovuto spingere



l'Italia verso la fine dell'alleanza con la Germania e, di riflesso, l'inevitabile caduta del fascismo e la fine della belligeranza dell'Italia.



Tutti i libri di storia o le pubblicazioni che trattano di questo periodo sono soliti riportare la foto scattata dal fotografo R. Capa, che presenta un contadino siciliano che indica ad un soldato americano, privo di armi e piegato sulle ginocchia, una direzione che si

immagina possa essere percorsa senza grandi pericoli.

È una foto, che possiamo chiamare propagandistica di tipo psicologico, che mostra tanta tranquillità nel paesaggio e nei personaggi, volendo fare risaltare e far credere che lo sbarco degli Alleati in Sicilia debba considerarsi come un gradito e sperato dono per gli abitanti dell'Isola.



Ma la realtà era un'altra. Era quella che si vede nella foto accanto: aerei che sganciano bombe su bombe, portando distruzione, morte, e soprattutto terrore fra la popolazione civile operazione che rientrava nei piani strategici anglo-americani, denominati, in codice, *operazione Husky*, che prevedevano solo il controllo del Canale di Sicilia e lo sbarco di 67 battaglioni di fanteria, con circa 800 uomini ciascuno, che sarebbero stati

distribuiti in 26 località del litorale siciliano per una lunghezza di 170 chilometri e che si sarebbero mossi per occupare la Sicilia.



Secondo tale operazione lo sbarco doveva essere preceduto da numerose incursioni aeree alle città costiere della Sicilia e dell'Italia meridionale e da alcune operazioni preventive da parte delle forze britanniche per eliminare i presidii di difesa sulle isole al largo della Sicilia, denominate quest'ultime col nome, in codice, *Operazione Corkscrew*, in italiano *operazione cavatappi*.

In modo particolare, tali azioni prevedevano la conquista di Pantelleria e delle Pelagie (Lampedusa, Linosa e Lampione) da usare, in seguito, come punti d'appoggio avanzati in occasione delle operazioni di sbarco in Sicilia.

L'operazione *cavatappi* ebbe inizio il 9 maggio 1943 con un violento bombardamento alleato sull'isola di Pantelleria, la più importante e la più fortificata delle quattro isole e che possedeva un porto ben difeso, impianti radar su tutta l'isola, un campo di aviazione con l'hangar scavato nella montagna.



Il presidio italiano sull'isola, al comando dell'ammiraglio Gino Pavesi, era forte di 11.400 uomini, dislocati in fortificate *casematte* con 54 batterie di cannoni di vario calibro.

I difensori dell'isola tennero testa per quasi un mese a tutti gli attacchi, infliggendo al nemico perdite notevoli, specie di aeroplani: quasi una cinquantina di questi, infatti, precipitarono colpiti dai colpi delle artiglierie contraeree, e, mentre l'artiglieria della difesa costiera costringeva le unità navali avversarie, composte da tre torpedinieri, a tenersi lontane dall'isola, gli aerosiluranti affondavano otto piroscafi nemici.



Negli ultimi giorni di maggio gli attacchi nemici vennero intensificati e, contemporaneamente, vennero fatti pervenire da parte dell'esercito alleato al comandante dell'isola proposte di intimazione di resa.



Tuttavia, anche se in tutto quel periodo furono sganciate sull'isola un totale di 6.202 tonnellate di bombe, solo qualche batteria, mal fortificata, venne distrutta.

Dall'10 giugno, però, la situazione precipitava: le possibilità di resistenza si erano andate esaurendo. Scriveva successivamente l'ammiraglio Pavesi nel suo rapporto al governo italiano: “*La situazione della difesa non era molto buona: sulle 54 batterie costiere solo 21 erano funzionanti e sui 150 aerei previsti ve ne erano al massimo una dozzina; inoltre vi erano munizioni solo per resistere dieci giorni e riserve d'acqua per ancora quattro giorni*”.

Era opportuno arrendersi al nemico, suggeriva l'Ammiraglio Pavesi e ne chiedeva l'autorizzazione agli organi superiori.



Ma, ancor prima di ricevere da parte del governo italiano l'autorizzazione ad arrendersi, l'ammiraglio Pavesi, l'11 giugno, alle ore 9,30 faceva alzare una grande bandiera bianca sul porto e su alcuni edifici dell'isola e comunicava alle autorità militari inglesi dislocate a Malta la resa di Pantelleria "*per penuria d'acqua*". Il fuoco delle armi cessava; gli Inglesi sbarcavano tranquillamente. Da parte italiana vi fu un solo caduto: un artigliere, colpito da un calcio di un mulo, da parte britannica due soldati feriti da

una postazione di fanti italiani che avevano fatto una "*mini resistenza*".

Il telegramma, spedito da Roma, che autorizzava la resa, riportava che "[...] *I valorosi difensori dell'isola avevano assolto il loro aspro dovere, fino al limite di ogni umana possibilità e contemporaneamente comunicava che all'ammiraglio Gino Pavesi veniva conferito l'Ordine militare di Savoia*".

Questa è la versione, per così dire ufficiale della battaglia di Pantelleria, la quale sottolinea il coraggio e la tenacia dei soldati italiani e della popolazione civile, che sopportarono uno dei peggiori bombardamenti aerei e navali sul suolo italiano di tutta la seconda guerra mondiale.

Tuttavia, considerando le opere di difesa presenti su Pantelleria, non possiamo fare a meno di domandarci se sia proprio vero che l'isola aveva resistito fino alle sue estreme possibilità, da meritare il riconoscimento di una decorazione al valore per l'ammiraglio comandante.

Infatti al termine delle operazioni, gli americani scoprirono che i bombardamenti avevano causato la distruzione di poche case prospicienti al porto, la morte di 35 militari e di 3 civili, che



soltanto 2 batterie erano state distrutte e che nell'hangar vi erano oltre 50 velivoli perfettamente funzionanti, e una sufficiente quantità di carburante, per cui la resistenza sarebbe potuto durare per mesi, se non fosse stato per l'eccessiva fretta ad arrendersi dell'ammiraglio Pavesi, che, a Parma, nel maggio 1944, in contumacia fu condannato a morte dal Tribunale militare speciale dello Stato, per aver mentito, oggi si può dire aver tradito, in quanto risultò che la disponibilità di

tutto il materiale sarebbe stato bastevole per combattere ulteriormente e che l'acqua non mancava e che erano in arrivo dei distillatori di acqua marina di media portata.

Nonostante questa realtà, la condanna e con essa l'onorificenza all'Ordine militare di Savoia furono poi cancellate a fine guerra per disposizione degli Alleati, che, dopo l'occupazione dell'Isola, avevano tenuto internato l'Ammiraglio Pavesi in un campo di prigionia nel Regno Unito.

Tuttavia, la decisione di Pavesi è stata da molti giustificata col fatto che una resistenza ad oltranza avrebbe soltanto portato ad un inutile massacro della guarnigione e della popolazione civile di Pantelleria, e che i piani di sbarco degli Alleati avrebbero potuto essere rimandati solo di qualche giorno.

Maggiori critiche, però, hanno riguardato la decisione di non aver ordinato la distruzione dei depositi di materiale e delle installazioni militari dell'isola che caddero intatti in mano nemica.

La presa di Lampedusa

La resa di Pantelleria segnò anche il destino delle Isole Pelagie, la cui guarnigione totale era di 4.000 uomini.

Infatti, il 5 giugno Lampedusa subiva il suo primo bombardamento e nella notte tra il 6 e il 7 giugno respingeva un tentativo di sbarco da parte di unità navali britanniche, che si erano avvicinate per saggiare la reazione delle batterie costiere.



Nella notte dell'11 giugno, dopo l'occupazione di Pantelleria, Lampedusa

venne sottoposta ad un intenso fuoco aeronavale, che portò, il giorno seguente, la guarnigione ad accettare la resa incondizionata alle forze alleate, che occuparono l'isola.

Caduta Lampedusa, Linosa fu rapidamente occupata il 13 giugno, perché si arrese senza colpo ferire.

Lampione che, a differenza delle altre isole, era sprovvista di qualsiasi difesa, fu di facile occupazione dei reparti britannici il 14 giugno.

La caduta di Pantelleria e di Lampedusa consentiva agli Alleati di eliminare tutte le possibili minacce al naviglio inglese che sarebbe transitato nella zona. Il possesso delle due basi garantiva inoltre alle forze aeree alleate un più efficace controllo del Mediterraneo, potendo quindi concentrare più tranquillamente gli sforzi verso lo sbarco in Sicilia.

L'operazione Corkscrew era terminata e si apriva la strada per lo sbarco in Sicilia, nota come *Operazione Husky*

Operazione Husky

L'*Operazione Husky* prevedeva nei piani strategici anglo-americani, secondo l'accordo tra



Roosevelt e Churchill nella Conferenza di Casablanca tenuta all'inizio del 1943, solo lo sbarco e la conquista della Sicilia, ma non prevedeva un passaggio delle armate alleate nell'Italia meridionale e la seguente avanzata verso la Pianura Padana perché ritenuta lunga, difficile ma soprattutto strategicamente e politicamente poco importante.

Inoltre, nel giugno 1943, dopo tre anni di guerra, l'esercito italiano era considerato ancora uno strumento bellico possente, ma solo sulla carta. La disorganizzazione e il dispiegamento dei

soldati in tanti fronti, la mancanza di armi moderne, soprattutto carri armati di medio e grosso tonnellaggio, l'incompetenza dei comandi e l'esaurimento di materie prime necessarie all'industria – causa di una dipendenza sempre più grave nei confronti dell'alleato germanico – limitavano di molto la possibilità di impiego di tutto l'apparato bellico italiano.

A tutto ciò si aggiungeva la mancanza di addestramento delle nuove leve.

Solo dopo la conquista dell'isola, gli Americani, spinti soprattutto dalle invocazioni da parte del governo Badoglio, del Re e di alcune forze politiche italiane, incominciarono a pensare ad una occupazione dell'Italia.

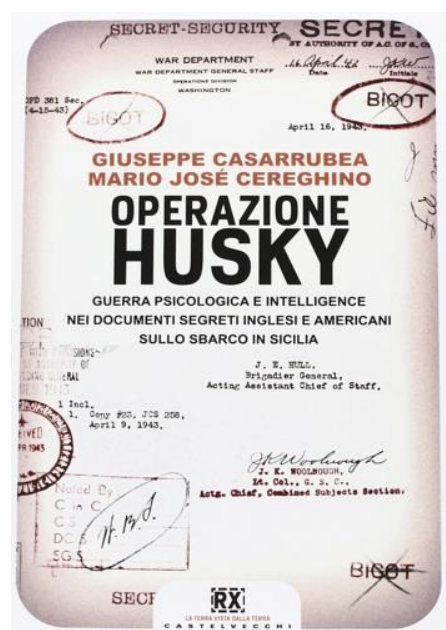
Il primo obiettivo dell'*Operazione Husky* prevedeva un intenso bombardamento delle città costiere della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Dalle piste marocchine e algerine per i piloti dell'aviazione anglo americana arrivare sulla costa trapanese era quasi un volo di allenamento. Il cielo era loro, nonostante le estenuanti missioni degli aerei da caccia italiani e tedeschi, le cui squadriglie, ogni giorno più esigue, si alzavano in volo anche due, tre volte nelle ventiquattro ore. Di giorno venivano gli americani, di notte gli inglesi. Quando dal cielo tornava il silenzio, rimanevano i frantumi e i tizzoni bruciati delle città.

Tali bombardamenti, anche se hanno causato immense distruzioni e tantissimi morti, furono assolutamente inutili per lo svolgimento della campagna militare alleata, perché, come viene ricordato in documenti ufficiali, si prefiggevano non solo di disorientare le tattiche difensive dei comandi italiani con una guerra psicologica, operata dalla propaganda e dalla'intelligens messa in campo da Londra e Washington ma soprattutto di *fiaccare la morale dei Siciliani a suon di bombe e di carneficina*.

Infatti, gli Americani sperimentarono la tattica del bombardamento a tappeto. Diceva Churchill: *“Tocchi a chi tocchi: dovunque cadano, le bombe faranno male perciò faranno bene*

I Bombardamenti, infatti, avvenivano totalmente a sorpresa che, spesse volte, il suono delle sirene, che avvisava dell'arrivo degli aerei, avveniva in un tempo molto ravvicinato con lo sgancio delle bombe, così che parecchi abitanti non avevano il tempo di raggiungere il più vicino *ricovero* per cui restavano colpiti dalla deflagrazione delle bombe e dal crollo degli edifici.



Per una organica esposizione dei fatti ho diviso le operazioni di bombardamento per località:

Trapani, Marsala, Favignana, Levanzo.

Trapani, sede di Ammiragliato, era l'unica base aero-navale di notevole rilevanza strategica posta sul Canale di Sicilia ed il suo porto ebbe grande importanza, non solo perché fu base di navi e sommergibili e della 2ª Flottiglia mas che, in accaniti e continui combattimenti, contesero al nemico il dominio di questo mare, ma anche perché divenne importante centro per i rifornimenti da inviare alle truppe dell'Asse nel periodo in cui erano operanti in Africa.

Inoltre nelle immediate vicinanze della Città si trovavano i due importanti aeroporti di Milo e di Chinisia, oltre a caserme, depositi di munizioni e di carburante, mentre numerose postazioni di artiglieria difendevano l'abitato, il porto, gli aeroporti e gli altri obiettivi militari.

La Città, quindi, costituiva un obiettivo militare di notevole interesse strategico, esposto al pericolo dei bombardamenti che, infatti, ebbero inizio il 22 giugno 1940 e da tale giorno, per venticinque altre volte, con un bilancio più o meno disastroso, la popolazione incominciò a

pagare il suo tragico contributo alla guerra.

“La mattina del 22 giugno 1940 - scrive Gennaro Pastore, il 18 luglio 1962 sul giornale Il Faro - [...] la Città è calma e la popolazione attende alle sue normali occupazioni. [...] a poche decine di migliaia di distanza, sui campi d'aviazione dell'Africa francese, si stanno apprestando gli aerei destinati a bombardare Trapani. [...] Erano le tredici [...] In quel momento sento un rumore di aerei che proviene dal mare[...]. Ho immediata percezione che si tratti di aerei nemici, entriamo subito nella portone [ndr della Prefettura] e ripariamo nel ricovero, fra breve

Da pochi giorni l'Italia è in guerra ed a Trapani, già per parecchie volte, anche di notte, è suonato il segnale di allarme. Ma non è successo nulla. Forse si è trattato di ricognitori nemici.

La popolazione non è sfidata anche perché tutti gli uffici pubblici e privati funzionano regolarmente in Città. Il mio della nostra polizza militare ha fatto denunciare che Trapani è l'unica base aereo-navale nel Canale di Sicilia.

Ho l'immediata percezione che si tratti di aerei nemici, entriamo subito nella portone [ndr della Prefettura] e ripariamo nel ricovero, fra breve di sera roveranno i loro cunei mortali.

Iniziali, dopo pochi istanti, scoppiano le prime bombe ed il portone della Prefettura che avvisava che non ha fatto in tempo a ripararsi. A investito in pieno dalle schegge, i bastardi di cuore vengono proiettati sulla volta del ricovero e vi rimangono appiccicati.

Ritorno in me e per prima cosa, odo il crepitare della mitragliatrice, mi sembra il suono di una voce amica.

Nel ricovero è tutto completo, una pesante fumata vi stagna, l'aria è diventata irrespirabile, tanto che credo di soffocare; col fiammello mi accendo il naso e la bocca ed avverto un forte bruciore alla gola ed allora penso che forse si tratta di gas asfissianti.

Intanto il fumo si dirada e constato che anche gli altri sono caduti per terra. Chi rimane, incominciamo a raccapazzarci e constatiamo che siamo stati scappati e fatti dalla spazzatura d'aria calata da una bomba esplosa, dentro l'abitato della Prefettura, alla distanza di cinque o sei metri dal ricovero dove ci trovavamo.

Un cumulo di conei di tutto, depositati per la costruzione del muretto di chiusura del ricovero, ha funzionato da paracadute, allungando anche lo spostamento d'aria prodotto dall'esplosione.

Senza quei provvidenziali conei, saremmo stati sicuramente tutti dilaniati dalle schegge, conficcati profondamente nel tufo.

La mitragliatrice ora tace e ci emerge solo la nocca di alcune lontane detonazioni la incisione è finita, però l'attesa ossa verso le ore 14.

Rico dalla Prefettura e mi pare di ritornare alla vita, però ho immediatamente la sensazione della gravità del bombardamento nottice della Città: è un continuo andirivieni di autambulanza, che trasporta i feriti.

Nel bombardamento ha colpito tutti i quartieri cittadini, ovunque sono i segni delle distruzioni. Diverse di cittadini, soprattutto nelle strade, nei posti di lavoro e nelle case, hanno perduto la vita.

Per la popolazione è stata iniziata la tragedia della guerra, che avrà il suo tragico epilogo il 6 aprile 1942, quando la Città venne sottoposta a terribile bombardamento aereo, che distrusse completamente il popoloso quartiere di S. Pietro e causò la morte di seimila cittadini.

Nel ricordare con commovente tutti questi cadaveri, uomini, donne e bambini, annientati nella loro furia dalle forze della distruzione, speriamo che la bontà Divina riservi all'umanità un futuro di pace e di fraternità.

Gennaro Pastore

Ricordando il 22 Giugno 1940
Così è cominciata a Trapani la tragedia della guerra
Vu' Aquilone, Capoterra, gennaio 1962



Il quartiere San Pietro prima dei bombardamenti.



Il quartiere San Pietro prima dei bombardamenti.



Il quartiere San Pietro prima dei bombardamenti.

gli aerei rovesceranno il loro carico mortale. [...] La mitragliatrice ora tace e ci giunge solo l'eco di alcune lontane detonazioni. L'incursione è finita, però, l'allarme cessa verso le ore 16.[...].

Il bombardamento ha colpito tutti i quartieri cittadini, ovunque erano i segni delle distruzioni. Molti cittadini, sorpresi nelle strade, nei posti di lavoro e nelle case, perdevano la vita. Molto alto è il numero dei feriti. Gravemente danneggiato il Palazzo della Provincia e sede della Prefettura.



Malgrado ciò la Città non venne sfollata e la popolazione, ad eccezione di una piccola percentuale, non abbandonò le sue case e tutti gli uffici e i pubblici servizi seguirono a funzionare regolarmente sebbene le continue incursioni aeree obbligassero i cittadini a trascorrere parte del giorno e gran parte della notte nei ricoveri.

Il 5 aprile 1943, ebbe luogo a Trapani il primo bombardamento a tappeto, eseguito dalle forze *volanti* che investì l'aeroporto di Milo, dove vennero distrutti decine di aerei, che carichi di materiali, si preparavano a partire per la Tunisia



Per la popolazione incominciava la tragedia della guerra, che avrà il suo tremendo epilogo il 6 aprile 1943, quando, alle ore 15,20, parecchie formazioni di forze *volanti*, giunte improvvisamente su Trapani, sganciavano da altissima quota, migliaia di bombe di grosso calibro ed alto potenziale esplosivo, colpendo la città e il porto, ove, *alla morte dal cielo si unì quella dal mare, portata dalle cannonate dei grossi calibri della Mediterranean Fleet britannica*. Il bilancio era gravissimo soprattutto per i danni: oltre mezza città veniva polverizzata venivano distrutti o gravemente danneggiati gli edifici del Municipio, della Prefettura, della Camera di Commercio, del



Tribunale, dell'Archivio notarile, della Biblioteca Fardelliana, di istituti scolastici di ogni ordine



e

grado, del Seminario vescovile; venivano distrutti gli edifici posti attorno alla chiesa del Purgatorio e del SS. dove erano custoditi i gruppi sacri de *I Misteri*; Piazza Scarlatti offriva una visione paurosa, il teatro Garibaldi era gravemente danneggiato come anche Palazzo Cavarretta



la chiesa di Sant'Agostino; il quartiere di S. Pietro, abitato in prevalenza da marinai, e che era il più popoloso di Trapani, veniva

polverizzato da migliaia di bombe e le sue case crollavano travolgendo tutti gli abitanti che non avevano il tempo di porsi in salvo, perché il bombardamento iniziò quasi contemporaneamente al suono delle sirene dell'allarme. Il quartiere Casalicchio veniva interamente distrutto.

Le macerie arrivavano all'altezza di un secondo piano e per circa seimila cittadini, travolti dal crollo degli edifici, non c'era più nulla da fare; i feriti si contavano a centinaia. Molti rimanevano sepolti sotto i precari rifugi antiaerei colpiti in pieno. Danneggiati parecchi gruppi sacri dei *Misteri*. La statua della



Madonna di Trapani, protettrice della città, rimaneva illesa perché circondata e protetta dentro la sua nicchia da sacchetti pieni di sabbia. Nel porto avvennero scene d'inferno: le bombe cadevano fitte, colpendo le banchine, le attrezzature e quasi tutte le numerose navi che, cariche di esplosivi e di carburante, si incendiavano ed esplodevano; altre si capovolgevano o

affondavano, mentre i natanti piccoli, compresi mas e motozattere venivano frantumati dalla esplosione delle bombe. Marinai e coloro che lavoravano nel porto, sfuggiti alle prime scariche di bombe, cercavano di salvarsi, raggiungendo il vicino abitato, ma quasi tutti venivano travolti dal crollo degli edifici o cadevano schiacciati dalla esplosione delle bombe su Viale Ammiraglio Staiti, che rimaneva scavato da immensi crateri.



La Caserma Fardella, che si trovava edificata nell'attuale parcheggio a Piazza Vittorio, veniva colpita e perdite subivano le truppe ivi alloggiate, in attesa di partire per l'Africa.

Ovunque, da sotto le macerie si alzavano grida di aiuto, che lentamente si spegnevano.

Soldati e cittadini si prodigavano con abnegazione, malgrado il pericolo di altro bombardamento, a raccogliere i feriti ed a scavare le macerie per salvare i sepolti vivi.

Avvennero sconosciuti episodi di eroismo e moltissimi cittadini sepolti dalle macerie debbono la loro vita a questi ignorati eroi, il cui sentimento di dovere e di umana solidarietà superò lo spirito di conservazione.

Questa tremenda devastazione assieme ad altre successive, fino al 2 luglio, facevano iscrivere, il 30 aprile 1943 la Città nel ruolo di onore dei Mutilati d'Italia con la seguente motivazione: *“impavida sotto la spietata offesa nemica ha dimostrato che nessuna violenza può incrinare lo spirito di un Popolo che fortifica nel sacrificio la propria virtù”*.



A fine guerra, alla Città di Trapani, che si collocava al nono posto tra i capoluoghi di provincia italiani bombardati, con Decreto del Presidente della Repubblica, Antonio Segni, in data 31 dicembre 1961, è stata concessa la medaglia d'oro al valor civile con la seguente motivazione: *“Oggetto di continui violenti bombardamenti, resisteva impavida alla furia nemica offrendo alla Patria l'olocausto di seimila dei suoi*

figli migliori”.

Il 6 aprile 2016, nell'ambito del progetto *“Trapani non dimentica”* viene inaugurato un monumento a ricordo dei civili trapanesi vittime dei bombardamenti alleati nella seconda guerra mondiale.

Il monumento viene collocato in via XXX gennaio, poco oltre il Palazzo di Giustizia.

Per la realizzazione del monumento vennero utilizzate due colonne e due capitelli custoditi nella Villa Comunale Pepoli, che costituivano parte del portico del Teatro Garibaldi. Gli elementi del monumento comprendono anche un muro di conci di calcarenite come memoria degli edifici distrutti dai bombardamenti.



Il bombardamento su Favignana e Levanzo

Contemporaneamente alle incursioni aeree su Trapani, giustificabili per la presenza di un porto strategicamente importante per gli esiti della guerra in Africa, avvenivano le incursioni sulle tre isole Egadi davanti la città di Trapani, per le quali non si trova alcuna spiegazione essendo ritenute di nessun interesse strategico né tattico.

Il Bollettino di Guerra n° 1077 comunicava: “ *Reggio Calabria, Trapani, Marsala e l’isola di Favignana sono state bombardate da formazioni di quadrimotori: notevoli danni agli abitanti e perdite tra la popolazione*”.

Trascurati dalla stampa dell’epoca, ho cercato di ricostruire gli episodi relativi a Favignana e Levanzo tenendo presente recentissime pubblicazioni, tra le quali molto documentata quella di Michele Gallitto dal titolo “*Egadi Ieri ed Oggi*”.

Per Favignana l’incursione fu l’episodio bellico più tragico di tutto il conflitto e procurò una vera e propria strage tra la popolazione e notevoli danni agli abitanti.

Il giorno prima dell’incursione aerea era stato visto un aereo alleato aggirarsi attorno alle isole, mentre a Favignana erano state avvistate alcune zattere militari che se ne stavano riparate sotto costa tra lo stabilimento Florio e il Faraglione e nel mare di Punta Lunga. Una nave ospedale si trovava in rada nei pressi del porto. Nessuno pensava ad un bombardamento, ma giovedì, 06 maggio 1943, intorno a mezzogiorno, una formazione di 18 quadrimotori, dopo aver bombardato Marsala e Trapani, raggiungeva le Egadi, spuntando da nord, e bombardava



Levanzo. Poi, calava verso il centro abitato di Favignana e cominciava a bombardare. Le prime bombe cadevano in mare; poi veniva colpita l’area portuale, il muro ovest dello stabilimento Florio, il mare della Praia, via Vittorio Emanuele, piazza Europa, via Florio, via Mazzini. Il bilancio delle vittime civili era

di 101 morti, tra i quali molti minori. Qualche aereo nemico, colpito dalla contraerea, cadeva in mare.



Fino a quel giorno, la guerra per i favignanesi era stata solo uno spettacolo: rombi di cannoni navali lontani, la vampata sul mare di una nave silurata, il gioco di fuoco notturno

mentre gli inglesi bombardavano le città della costa, un paio di duelli aerei fra caccia inglesi, americani, italiani, tedeschi.

Nel frattempo si intensificavano le incursioni su Pantelleria e su Marsala.

Nella situazione in cui, in quei primi giorni di Maggio si trovava la situazione bellica, nessuno pensava un attacco disastroso su Marsala.

L’Africa settentrionale era praticamente caduta in mano agli anglo-americani – la resa definitiva dell’armata italo tedesca avverrà il 13 maggio – e dal porto lilibetano chi poteva più salpare? E dov’erano le navi da guerra? E le divisioni dell’Asse pronte ad imbarcarsi per raggiungere Tunisi?

Tranne qualche presidio e qualche bunker di cemento sparso sulle rive del mare, nulla di militarmente rilevante si trovava a Marsala. Anche il porto dei Florio era bloccato.

Tutti si sentivano sicuri e tranquilli.

Ma, alle dieci dell’11 maggio 1943, suonarono le sirene dell’allarme: formazioni di quadrimotori si dirigevano in assetto di bombardamento.

Quel mattino, a Marsala, persero la vita oltre mille persone. Alto fu il numero dei feriti e dei mutilati. I danni alla città, alle sue chiese e ai suoi monumenti storici furono enormi e in



qualche caso irrimediabili: il 43% delle case di abitazione del centro storico furono rase al suolo, un altro 40% di case vennero più o meno danneggiate. Dopo quel giorno e per parecchi mesi la città è rimasta completamente deserta. La popolazione, dominata dal terrore e dai lutti fuggì

nelle campagne, abbandonando ogni cosa alla mercè dei predatori e visse per lunghi mesi nelle campagne e nelle grotte.

La ricostruzione fu lenta e mise a dura prova la popolazione.

Su proposta del Ministro dell'Interno, con decreto del presidente Gronchi, il 16 maggio 1960, viene conferita a Marsala la Medaglia d'oro al Valor Civile, con la seguente motivazione: *“Con animo fierissimo resistette impavida alle offese della guerra, sopportando ripetuti bombardamenti che causarono la perdita della maggior parte del suo patrimonio edilizio e la morte di oltre mille cittadini. La popolazione tutta si prodigò con generosità per la cura dei feriti, degli orfani, dei senza tetto”*.



Quando, a fine guerra, Churchill, nella sua *Storia della Seconda Guerra Mondiale* ricostruisce le fasi dello sbarco in Sicilia, non ha degnato di un solo cenno il martirio di queste località della provincia di Trapani.

Fin qui tutte le notizie sono state tratte da documenti ufficiali e da testimonianze scritte da persone che hanno vissuto queste tristi esperienze.

Però, durante la ricerca di eventuali altre fonti, un mio amico mi raccontava una notizia che, a sua volta, aveva avuta raccontata da un vecchio contadino.

Si vociferava che durante i bombardamenti alleati effettuati nei primi mesi del 1943 sul tratto costiero che va da Marsala a Trapani, nelle campagne attorno a Paceco, erano nascosti sotto gli alberi di ulivo 17 carri armati tedeschi del tipo Panzer Tigre, cioè i più grossi e potenti che aveva l'esercito tedesco, che dovevano essere trasportati in Africa settentrionale per far fronte alla avanzata degli eserciti alleati. Si diceva anche che oltre ai carri armati, si trovavano sul posto numerosi soldati, alcuni di ritorno dalla licenza o dimessi dagli ospedali dove erano stati ricoverati per ferite o per malattie, ma anche rimpiazzati per le truppe, che erano in attesa per essere trasferite sul fronte africano per tentare di ribaltare le posizioni dei



soldati italo-tedeschi.

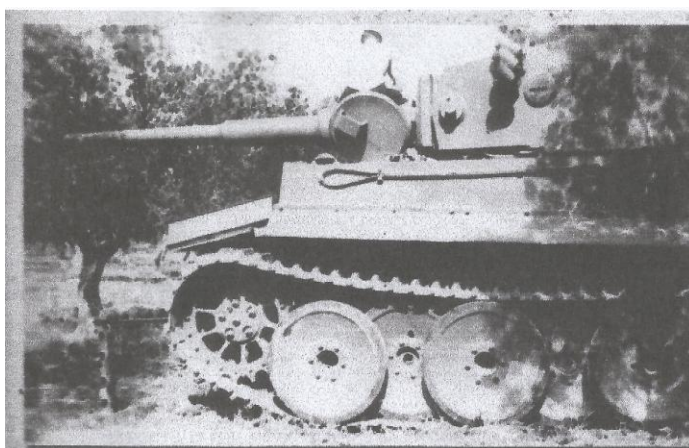
In un primo momento non l'ho presa in considerazione, non avendo trovato cenno di ciò in nessun documento.

Tuttavia, l'avevo classificata "un Giallo in attesa di soluzione".

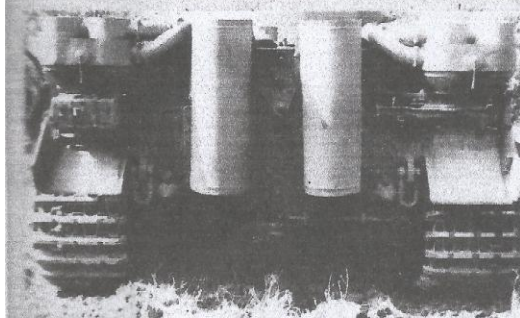
E questa venne per caso. Un mio amico, collezionista d'armi, volendomi rendermi edotto sulla potenza delle armi utilizzati durante il Conflitto Mondiale, mi presta una pubblicazione dal

titolo "Sicilia WW2" redatta da Lorenzo Bovi con la collaborazione del fotografo Federico Peyrani. Essa conteneva un ricerca su "I Carri armati Tigre in Sicilia durante la Seconda Guerra Mondiale".

All'interno della ricerca sono presenti parecchie foto in bianco e nero, delle quali molte inedite, corredate da esaustiva didascalia.

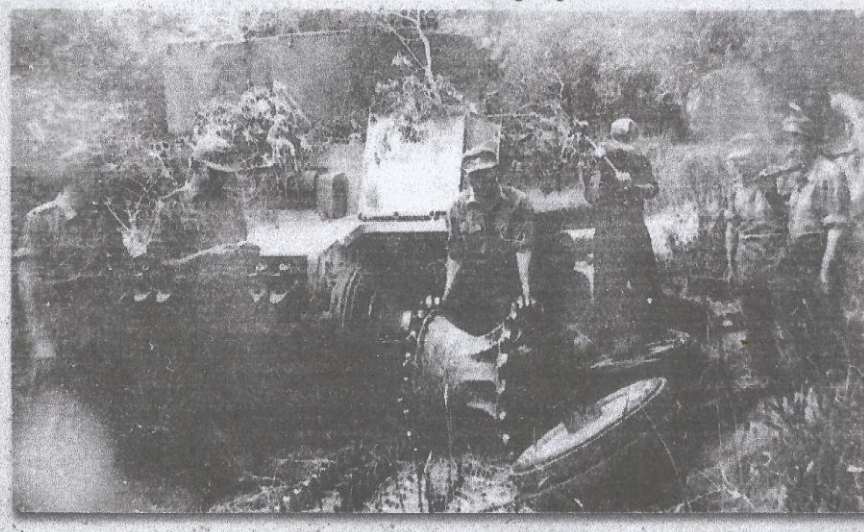


A sinistra: un Tigre al riparo tra alberi da frutta, probabilmente a Paceco. Sembra che, durante lo stazionamento in questa zona, i Tigre non avessero insegne, e forse neanche i numeri tattici in torretta.



A fianco: vista posteriore di uno dei primi Tigre della 2./504, riconoscibile per i filtri Feifel del primo tipo. Foto: 2x Edwards. Sotto: sostituzione di parti della trasmissione finale del Tiger 231. Poiché esso fu probabilmente perso a Case Iacono il 12 luglio, questa foto dovrebbe essere stata scattata prima dei combattimenti. Il pilota

Artur Ludwig dirige i lavori della I-Staffel (squadra riparazioni). Foto: Goldschmidt via Wolfgang Schneider.



Esaminando le foto, alcune delle quali poco chiare, ma soprattutto leggendo le didascalie, trovo la conferma che la notizia raccontami non era un "Giallo" ma faceva riferimento ad un fatto vero.

Ma soprattutto quella in cui si riconosce in lontananza Paceco e Monte Erice ci fa



presupporre che la foto poteva essere stata scattata da una località lungo la strada provinciale Trapani – Marsala nei pressi del ponte sul torrente Verderame. Quindi i carri armati dovevano essere nascosti, abilmente mimetizzati sotto le piante di ulivo, nei campi tra Marausa – Pietretagliate – Corallo Vecchio – Locogrande - Misiliscemi.

Riflettendo sulla intensità delle missioni svolte sul tratto di litorale, che va da Marsala a Trapani, che hanno causato la distruzione di interi quartieri delle città colpite ed una vera carneficina tra la popolazione civile oltre a mettere fuori uso gli aeroporti e soprattutto i porti di Trapani e Marsala, alla luce di quanto sopra riportato, viene spontaneo aggiungere una nuova ipotesi a quelle ufficiali: Tali bombardamenti si prefiggevano non solo di disorientare le tattiche difensive dei comandi italiani e soprattutto “*fiaccare il morale*” dei Siciliani a suon di bombe e di carneficina, ma anche scovare e distruggere i carri armati nascosti nonché uccidere i militari in attesa di trasferimento al fronte africano.

Michele Russo